

di un bene illusorio, e vede le barriere e i limiti pel rigoglio dell'umana virtù: gli uomini devono accettar le leggi sociali come condizione di elevazione. Non così i reazionari che tali tesi contorcono verso l'asservimento eterno o a una brutta e atea gerarchia o a un Dio disumano. Il letterato inglese è sempre sotto il segno della ragione liberatrice.

Nulla dimostra meglio questo suo atteggiamento della difesa della « certezza » della legge, contro i pericoli di una falsa equità e d'un'arbitraria autorità. L'ascensione umana per lui deve compiersi nelle forme che la società nella sua secolare esperienza ha prescritto: ma la legge definita deve imporsi e valere per tutti.

Il vantaggio derivante all'umanità dalla legge è questo: che la legge dà a ciascuno una regola d'azione, prescrivendogli al tempo stesso una linea di condotta che lo mette in grado di sostenere e di difendere la società. Per poter diventare norma d'azione la legge dev'esser nota, dev'esser stabile e permanente. La legge è la misura del diritto civile; e quando la misura sia mutevole, come si potranno definire le dimensioni di quel che viene misurato?

Permettere che si modifichi una legge a discrezione, equivale a privar la società di questa legge. Significa toglierle la guida di quella pubblica saggezza che deve supplire alle deficienze dell'intelletto individuale. . . . In condizioni simili, l'uomo non è più governato dalla legge, ma dall'opinione: non più da una norma che può applicare, prima d'agire, alle proprie opinioni, ma da un'opinione incerta e variabile che conoscerà soltanto dopo aver commesso l'atto su cui tale opinione si dovrà esercitare. . . . Come ben dice un importante principio: *misera est servitus ubi ius est incognitum aut vagum*.

E potrei continuare per un pezzo a spigolare in questo volumetto, senza però riuscire a renderne la fisionomia complessiva: d'una saggezza che è pur sempre interessante anche là dove pare scalfito dal corso dei secoli. Perciò mi limito a invitare a leggerlo e a meditarlo.

A. O.

FRANCO VENTURI. — *Jeunesse de Diderot (de 1713 à 1753)*, traduit de l'italien par Juliette Bertrand. — Paris, A. Skika, 1939 (8.º, pp. 418).

L'autore di questo saggio si è dedicato con passione allo studio del '700 francese. Insieme con J. Thomas ha pubblicato l'interessante *Vrai système* del benedettino materialista don Deschamps. Ora affronta con ricchissima informazione lo svolgimento mentale del Diderot nella prima fase: sino alla interdizione dell'*Enciclopedia*: a questo saggio dovrà seguire una storia dell'*Enciclopedia*. La ricerca erudita è ammirevole. Se mai le si può osservare che i molti particolari, raccolti dalle più diverse fonti, turbano alquanto il distacco dei piani e rendono un po' faticosa la lettura. Ma i momenti della vita del Diderot — dalla oscura prima giovinezza alla piena fama — e del suo pensiero — dal materialismo che an-

cora si appoggia al deismo dello Shaftesbury, sino alla formulazione del naturalismo vitalistico nel *De la interprétation de la Nature* — sono seguiti attentamente e in tutte le modificazioni particolari.

Il Venturi ci ricostruisce sostanzialmente una storia religiosa, nonostante le parvenze ateistiche del pensiero del Diderot. È fermato il momento in cui da una nuova cultura si leva il comandamento di coordinare vita e pensiero. E il Diderot si oppone a quanti, seguaci dei lumi, volevano limitarsi al convincimento privato, a pacati colloqui fra iniziati che si riconoscessero fra loro con segni di passo. Sente la necessità della confessione del nuovo convincimento. Trasforma gli espedienti per isfuggire alle persecuzioni in mezzo per affermare apertamente la nuova credenza: così nell'affare de Prades, quando fa presentare da questo abate suo seguace una tesi di religione naturalistica alla Sorbona, come confutazione dell'ateismo: e la Sorbona l'approva ad unanimità, salvo poi a condannarla quando il Parlamento di Parigi apre un'inchiesta; e segue una tempesta in cui i superstiti giansenisti danno addosso ai Gesuiti e alla Sorbona come avviatori verso l'ateismo, e Voltaire si fa beffe della veneranda facoltà. Fin dal primo contatto col pensiero dello Shaftesbury il Diderot concepisce un'etica d'entusiasmo, in cui patria, amicizia, e tutti i nobili sentimenti umani si ricostituiscano tendendo all'espansione. Questa concezione si completa, almeno nella rappresentazione genetica, con la teoria delle passioni, energia vitale dell'uomo. Dato questo indirizzo, il conflitto aperto con l'etica ecclesiastica era inevitabile: sia col più duro e secco giansenismo, sia col gesuitesimo più ricco di valvole e di espedienti. Comincia la grande battaglia dei lumi. Il nuovo atteggiamento pratico iniziava il moto che culminerà nella grande rivoluzione. Religiosa, nel giovane Diderot, è anche la coscienza della separazione, e la volontà di costruire un nuovo falansterio, una società di uomini spiritualmente liberi, capaci d'assimilare tutto un popolo e ricostituirne l'anima: sogno che talora si modula sul vecchio sogno di una città di filosofi da creare in Lampedusa, ma che tuttavia è dominato dal proposito dell'espansione e della conquista.

Anche tutte le modificazioni del pensiero del Diderot dei primi scritti, dalle *Pensées philosophiques* a *De l'interprétation de la Nature*, su cui con tanto acume si sofferma il Venturi, più che fasi di un pensiero speculativo del tipo di quello di Spinoza, sono fasi di un mito vissuto con fede, che travaglia gli stessi spunti empiristici e matematici del pensiero settecentesco. Notevoli sono le osservazioni del Venturi circa i concetti che il Diderot ha sulle matematiche e sul linguaggio. In qualche punto par che l'enciclopedista si accosti a tesi che il Vico aveva già conquistato, quando aveva dimostrato l'astrattezza strumentale delle matematiche e la genesi prelogica del linguaggio, contro il parallelismo logico-grammaticale a cui tendeva il razionalismo. Potranno forse tali passi non avere tale importanza da indurre il Croce a rivedere l'apprezzamento che egli fa complessivamente delle teorie settecentesche sul linguaggio; ma, rilevandoli ade-

guatamente, il Venturi fa intendere le interne articolazioni del pensiero illuministico che si è soliti chiudere in un rigido schema. Giustissima è anche la conclusione finale del libro: che questo irrompente naturalismo del Diderot è il punto di partenza del Rousseau, che arriverà a imprimervi una deontologia che nel Diderot pare non trovare spunti. In complesso, chiudendo la lettura di questo primo capitolo della storia dell'*Enciclopedia*, ho avuto un moto di ottimismo: che si sia veramente iniziato quel nuovo ciclo di ricerche e quella più adeguata interpretazione del « secolo dei lumi », che è un'esigenza vivissima degli studi storici europei?

A. O.

G. GIGLI. — *Il Congresso di Vienna*. — Firenze, Sansoni, 1938 (8.º, pp. 286)..

L'interesse di questa storia del Congresso di Vienna sta principalmente in ciò, che, a una rassegna particolareggiata e nutrita dei grandi problemi politici e territoriali che formarono oggetto delle discussioni e delle deliberazioni delle Potenze, essa unisce una visione approfondita del significato unitario che il Congresso ebbe nel nuovo avviamento dello spirito europeo del secolo XIX. E le due ricerche non procedono separatamente, nè la seconda è una giustapposizione meccanica degli elementi risultanti analiticamente dalla prima, ma s'intrecciano l'una con l'altra, chiarificandosi e confermandosi a vicenda.

I problemi particolari trattati nel libro concernono la Sassonia, la Polonia, la Svizzera, la Confederazione germanica, l'Italia, le grandi Potenze nel loro riassetto post-bellico; e non mancano neppure le quistioni più minute, della tratta, della navigazione fluviale, della restituzione degli oggetti d'arte, ecc. Insomma, la rassegna è, per quanto è possibile, completa. A questo pregio estensivo ne fa riscontro un altro, che direi intensivo, dato dal modo drammatico in cui il Gigli ha visto svolgersi gli eventi, mostrandoci come le soluzioni dei singoli problemi siano maturate attraverso vivaci conflitti e parziali compromessi e spostamenti di fronte delle varie Potenze. E poichè le difficoltà e gli ostacoli di volta in volta incontrati o elusi o sormontati non sono oggetto di mera curiosità archeologica ma dipendono da situazioni geografiche e politiche che in gran parte interessano anche la nostra vita d'oggi, il lettore ha spesso l'impressione di sentirsi trasportato dal secolo XIX al XX, da Vienna a Versailles, ed ha la possibilità di confermare il giudizio storico col giudizio politico e viceversa. Anche in questi confronti il Gigli, che è dotato di fine sensibilità politica, gli è buona guida. *

Per dare un esempio del modo con cui l'autore ha condotto la sua indagine, prendiamo una sola delle quistioni trattate, che per interesse drammatico supera tutte le altre: la quistione sassone. Questa poneva di fronte, in pieno contrasto, la Prussia e l'Austria. La prima era spinta dalla forza della sua tradizione a rivendicare tutta la Sassonia e poteva fondare le sue pretese sull'aiuto decisivo dato agli alleati e sui demeriti del re di